



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

PER

15

VOL.









CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO

2176

N. INGRESSO

IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d'Istruzione e di educazione.

Anno Diciannovesimo.



SALERNO

TIPOGRAFIA NAZIONALE

—
1887.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *A' cortesi lettori* — *Archiloco e Neoforo*, dialogo — *Alla contessa Spalletti Balleani*, versi — *Lettere d' illustri Italiani* — *L' educazione e l' istruzione militare* — *A' vecchi e a' nuovi amici*, epigramma — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio.*

AI CORTESI LETTORI DEL N. ISTITUTORE.

Voi, cari miei, l' avete visto il bel complimento che mi ha fatto il sig. Direttore: ha detto di volermi dare una mano a pettinare quella lana caprona che sapete, e poi me n' ha lasciati a grazia alquanti bioccoli i più arruffati, che ho paura non mi ci si guasti il cardasso. Con tutto ciò non so tenermi che non gliene mandi un bravo di cuore; nè dubbio che voi non vi uniate con esso meco a battergli le mani. Egli, mente comprensiva e sintetica, guarda le cose da alto; onde, senza passarsi della lingua che, come tutti i buoni ingegni fanno, tiene in gran pregio, tesse di que' benedetti programmi la storia, scagionandone il presente Ministro; ne mostra a grandi pennellate le contraddizioni e le incoerenze; mette sotto gli occhi dei lettori i dannosi loro effetti con la scultura di que' poveri scolari, nuovi Atlanti, dannati a portare il gran globo dell' enciclopedia scolastica sulle spalle; e leva eziandio nobilmente la voce fino ad esso il Ministro, acciocchè provvegga, ritirando le cose della pubblica istruzione ai principii loro.

Dopo tutto quello che sui nuovi programmi aveva egli scritto al loro apparire, non pareva che ci fosse da aggiungere altro, salvo lo stacciarne qua e là, con occupazione da pedante, la lingua barbaramente anfibologica: ma il mio

Olivieri con l'acuta sua vista ne ha scorte e messe in chiaro altre gravi mende nella lettera al mio ricapito, che avete letta; e chi sa, chi sa che, tornandovi a guardare, non vi scopra eziandio le tracce del darvinismo applicato all'educazione della gioventù italiana. Il perchè, s'egli è vero, come il *Nuovo Istitutore* annunzia, che il Parlamento s'è alfin destato dal lungo e grave sonno, e ch'è comune persuasione omai di doversi subito por mano ad efficaci provvedimenti, acciocchè gli studi siano dalla mala via fatti tornare a migliori, più sani e più italiani principii; ei conviene che la stampa libera non se ne stia, nè si tornino in cicalate accademiche i gravi discorsi tenuti su questo argomento dagli uomini più competenti dell'assemblea nazionale e di tutto il nostro bel paese.

Ultimo d'ingegno e di studi, non d'affetto alla cara nostra patria, io non mancherò di portare il mio sassolino al nuovo edificio; e mi sforzerò di cessare, s'è possibile, la vergogna che le scritture sconciamente barbare, le quali escono dalla Minerva, fanno alla nazione. Tanto a battere le mani, checchè ci piova dall'alto, non mancano gazzette prezzolate ed altre non poche persone più del proprio interesse che del pubblico bene sollecite; e, se non fosse chi al trionfatore ricordasse di essere mortale, egli potrebbe crederci un Nume. Le persone chiamate a governare gli studi ho io tutte per rispettabilissime, alti e non dalla piccola mia mente io stimo i concetti che informano i nuovi programmi; ma le pietre preziose non si danno a legare agli ottonai, acciocchè le incastonino col vile loro metallo. Vuolsi por mente che la barbarie comincia dalla lingua, ed alla barbarie segue la servitù, come provano le storie; perciò non v'incresca, miei riveriti lettori, s'io v'intrattengo ancora un poco con que' due miei fantocci in cose di lingua: nè vogliate chiamarle sottigliezze e pedanterie, da che vi si sono in ogni tempo occupati i migliori ingegni, e Cicerone diceva questi soli studi utili, *eo quod ad animum pertinent*. Sicchè, se le ragioni bastano ad accreditare una mercanzia, io ve n'ho dette insin troppe; ed ora vogliate far buon viso a questa, come alle altre mie scritture odo che abbiate fatto, e state sani.

Arch. — Benvenuto il mio Neofilo; ma che bisogno di mandarmelo a dire? Sai che son solo, ed un amico come te viene sempre più a proposito, che l'arrosto. Siedi dunque, perchè a stare un po' a chiacchiera insieme, *Vassene il tempo e l'uom non se n'arvede*.

Neof. — Va tutto bene quello che dici; ma non poteva esser venuto qualche folletto a scombuiarti i libri e le carte? Ad ogni modo so che,

tra le faccende del tuo ufficio e qualche altra che non manca, non ti avanza mai il tempo; e non volevo guastare.

Arch. — Son tanto lunghe le notti ora, che non c'è faccenda che resti, se non per propria volontà, indietro.

Neof. — Ti veggo anzi un librone dinanzi; che cosa leggevi?

Arch. — La *Georgica* con le dichiarazioni di Filippo Venuti; e m'ero fermato a considerare la sentenza di due versi, che mi hanno fatto pensare a chi avesse ragione se il senatore Perez, o i compilatori di programmi enciclopedici.

Neof. — E sarebbero?

Arch. — L'uno: *Non eadem arboribus pendet vindemia nostris*; e l'altro: *Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt*. Ai quali paragonavo, come per ricalzo, quelli di Dante, dove nell'ottavo del Paradiso scrisse: — « Sempre natura, se fortuna trova Discorde a sè, « come ogni altra semente Fuor di sua region, fa mala prova. »

Neof. — Di cotesto non si può dubitare; e chi non tenesse conto della qualità della terra e del clima, sel vedrebbe con suo danno alla raccolta.

Arch. — Alla raccolta si sta vedendo da più anni il poco frutto che danno gli ordinamenti scolastici; ma se la pigliano con gli scolari e co' maestri, quasi la colpa del non allignare certe piante sia dell'agricoltore e della terra, non di chi si ostina a volervi porre alberi e sementi di altri paesi.

Neof. — Sai che sarebbe un bel tema cotesto?

Arch. — A sfiorarlo sì, e la sarebbe già finita; ma a trattarlo come si conviene c'è il *quid valeant humeri*; onde ne' fondacci della coscienza mi garriva una voce col *Ne sutor ultra crepidas*.

Neof. — A te fa dire così la modestia, perchè non puoi non aver notato che tutto il sistema del pubblico insegnamento tende a snaturare gl'Italiani con la religione del dovere, con la morale degli abiti meccanici e con tutti quegli altri ammennicoli, che fecero al Bonghi dire nel Parlamento di non levar la Bibbia, acciocchè i giovanetti ci abbiano chi loro parli di Dio. Onde non mi fa meraviglia che la pianta non alligni, nè che quelli, i quali hanno combattuto per liberare l'Italia, mandino ad istruire i loro figliuoli, dove si tien conto delle tradizioni e del costume patrio.

Arch. — Tu dici tutto bene; ma io non ho fatti studi da ciò, nè mi piace quel parlare a vanvera dei saputelli, che poi non approda a nulla, senza il compassionevole riso di coloro che sanno. Parlar di tutto senza saper nulla, amico mio, lasciamolo al topografo della valle di Cominio,

il quale può fare a fidanza co' suoi lettori, e per essi soli egli scrive: ma noi siamo origliati da qualche folletto, il quale riporta le nostre chiacchiere al *Nuovo Istitutore*, e fanno così il giro d'Italia.

Neof. — S'è così, parliamo di lingua; perchè, a dirti il vero, io c'ero venuto apposta. Anzi vo' dirti più là, ed è che ne morivo di desiderio, parendomi queste cose di lingua simili a quelle vivande, le quali da principio non piacciono, e poi, tornandole a gustare, se ne diviene ghiotti.

Arch. — Questo è il proprio della verità, quando la si rivela ai cuori benfatti, che sulle prime apparisce severa ed arcigna; ma, poi che s'è presa domestichezza seco, l'uomo non se ne vorrebbe mai dipartire. Nè pensi alcuno che le cose di lingua siano materia più da opinione che da raziocinio: perciocchè le quistioni di lingua, se non eziandio tutte quelle che si riferiscono alle lettere, hanno il fondamento loro nell'indole de' popoli, i quali si sono perciò data una favella piuttosto che un'altra. La quale segue che non è lecito mutare ad arbitrio, senza indurre o una deplorable divisione tra gli scrittori ed i parlanti, o una difformità di carattere tra le persone colte ed il popolo: e l'uno e l'altro male nuoce a quel santo amore di patria, che tutti hanno sulle labbra, pochi nel cuore.

Neof. — Non vo' dunque saperne altro, e fammi or vedere qualcuno dei parlari o sciatti, o falsi, o esotici che ingemmano i programmi, senza quelli che mi facesti notare e senza la giunterella fattavi dall'Olivieri, il quale dice che ci è ancor panno da tagliare, e di molto. Perchè tu vedi che omai un sol volere è d'amendue.

Arch. — Quanto a cotesto posso contentarti, perciocchè a mettere in buona lingua certe idee e certi concetti ovvii di per sè non è bisogno di molta dottrina nè di grande scienza di lingua. Nella letterina dunque, con che si manda ai Prefetti ed ai Direttori il Regolamento, si legge: — « Esso andrà in vigore per ogni parte sino dal principio del nuovo anno. » Qui dunque c'è il verbo *Andare* usato in un senso non italiano, perchè il compimento *In vigore* non può essere nè termine di moto, nè di maniera, nè verun altro significato della preposizione *in*, salvo che di *vigore* non si faccia o ceste o carrozza; sicchè il Regolamento vada in ceste o in carrozza a trovare i signori Prefetti. Ma non ti par egli più italiano e più chiaro il dire: — *Esso avrà, o comincerà ad aver vigore?*

Neof. — Questo anzi è parlare italiano e chiaro, non quello, che alle parole italiane muta e storce il proprio significato.

Arch. — Ma c'è anche di peggio, perchè la preposizione *sino da*, che scrittori e parlanti non allumacati da bavose letture riferiscono a termine trascorso, come: *La nostra amicizia cominciò fin dagli anni più teneri* (Redi); l'ignorante copista del Ministero la riferisce a termine futuro, come farebbe uno scolareto uscito dalle elementari. Ma nell'esempio della lettera si esprime il principio del primo termine da venire; e si dovea porre il solo *Da*, chè di facile si sottintende *sino al nuovo Regolamento di un altro Ministro*. Più in là si legge: — « I signori Direttori provvederanno a che il nuovo Regolamento sia « rigorosamente osservato. » Innanzi s'è visto storpiare una preposizione, e qui eccoti storpiata una congiunzione, riducendo ad *a che* l'*acciocchè* o *affinchè*: ma le particelle sono la parte essenziale delle lingue, e chi le muta o le storpia, muta e storpia la lingua, preparando *molti secoli di vivere selvatico*, come scrisse il Giordani. Ma in poche righe di lettera, e pare incredibile, sono più gli spropositi che le parole, perchè eccotene degli altri: — « Mi spediranno uno specchio esatto « degli uffici che a partire (lo specchio?) dal 1.º Ottobre p. v. ogni « insegnante tiene (per la coda?), nella scuola e fuori. » — Mi passo di quel *tiene*, che più proprio era *adempie*, o *esercita*; ma *partire* per *cominciare* passa i termini, e chi veramente parte è la buona lingua con tanto un passaporto del Ministro sopra la pubblica istruzione! Noto ancora, benchè s'usi a tutto pasto, quel *primo Ottobre*, ch'è un errore ed un equivoco. Errore, perchè al nome del mese che segue l'agg. numerale, si dee premettere un *Di*, che specifica giorno sottinteso; equivoco, perchè attribuendosi l'aggettivo al nome del mese, fa pensare agli stranieri chi sa quanti Ottobri e Novembri e Marzi abbiano gl'Italiani! Sicchè gli scrittori della Minerva possono assai bene rassomigliarsi a quel prete Cuio, che con di molti lumi fece buio.

Neof. — Tu non puoi fare, che non ci metta un po' di sale.

Arch. — Di' piuttosto qualche facezia di que' Toscani, che ce ne hanno per tutti i casi; ed io prèdico che s'ha a parlare italiano; e poi, senza qualche lor motto, la lingua mi pare o sbiadita o in sussiego. Il difficile sai dove sta?

Neof. — Dove?

Arch. — Nell'adoperare questi motti a proposito, acciocchè i veri Toscani non ridano di noi. Ma non voglio uscire di carreggiata, perchè la via lunga ne sospinge: e da che il *Nuovo Istitutore* tien conto delle nostre cicalate, ed il Ministro non ha tempo per leggere gli scarabocchi de' suoi scrivani, cerchiamo di continuare l'opera del valente Olivieri, stacciando un po' più la lingua, che farà crescere in volume il *Lessico*

della *Corrotta Italianità*. Chi sa che fra tante voci servili non si faccia strada la nostra vocina, rispettosa sì, ma libera?

Neof. — Dici bene; e carità di patria, ch'è dovere imposto a tutti, scusi il nostro ardire.

Arch. — L'articolo 106 del Regolamento dunque ha, e bene: *Specchio delle distribuzioni delle propine*. Ma *distribuzione* era parola troppo volgare, e che si trova in tutti i buoni vocabolari; perciò chi scrisse la nota XVII adoperò una non registrata. — « Riparto delle « propine. — Il riparto della somma destinata per le propine viene « stabilito dal citato articolo. » Dove tu vedi che oltre il barbaro *riparto*, e l'improprio *viene stabilito*, c'è la falsificazione dell'articolo citato. A *riparto* ripetuto anche a pag. 3 delle *Disposizioni* si aggiunga lo aggett. *Regolamentare*, il nome *Scomparto* a pag. 34 ed *Ossequenza* a pag. 69, che non si trovano ne' buoni vocabolarii; e *Pretesa*, che non cessa d'essere un plebeo mozzicone a doppio senso, benchè l'annoti il Rigutini; e vedrai quanto sia vero il: *Videbis fili mi, quam parva sapientia regitur mundus* d'un antico. Ai quali aggettivi e nomi aggiungi il participio *Costrutti* di pag. 7, che fa supporre il verbo *Costrurre*; e nega, se puoi, che la barbarie non minaccia d'invadere la penisola ufficialmente, per servirmi del suo lessico, dalle Alpi a Palermo.

Neof. — Come s'aveva dunque a dire?

Arch. — Come si direbbe dal popolo, cioè divisione delle propine, o ripartizione; *Disposizioni Disciplinari*, con che si risparmiava quel *Didattiche*, s'egli è vero che le parole s'hanno a spendere come i quattrini. A *Pretesa* dia lo scambio *Preensione*, e pari; *Rispetto verso i doveri*, ovvero *Obbedienza*, e nessuno può frantendere, come facendo *Costruito* da *Costruire* nessuno può pensare alla Sintassi.

Neof. — Ma tu hai lasciato *Scomparto*, ch'è voce, come oggi dicono, tecnica.

Arch. — Gnor sì, tacchina; ed hai fatto bene a ricordarmela, perchè d'essa ci ho un appunto. Arrivami cotesto libro a te vicino. Ecco qua: — « Le volte furono fatte ecc. con certi partimenti di stucchi, « secondo quei tempi, assai lodevoli. » *Partimento* non ti piace? è del Vasari nella vita di Arnolfo; ed era dell'arte.

Neof. — Era; ma è scrittore antico, e la lingua cammina.

Arch. — Si conceda; ma aspetta, ecco qua un altro esempio: — « Figurette in avorio gli stavano davanti sul piccolo scaffale del banco, « ove a scompartimenti teneva le carte con ordine. » Eccoti *Scompartimento* dunque usato dal Duprè ne' *Ricordi*; il quale è modernissimo, toscano, e dell'arte per giunta ancor esso.

Neof. — Non scattare, perchè ho detto per imparare, e non per contradire.

Arch. — Non scatto, e non l'ho con te; ma me la fanno scappare certi che, per non dire: io queste cose non ho avuto tempo di studiarle, ti s'escono con un *si dice*, e ti danno per giunta la berta. Ma quel valente letterato e caro cittadino che fu Leopoldo Rodinò risponda per me, dove nella prefazione al suo *Repertorio* scrisse: — « Che l'essere
« ignorante e non l'essere superiore a siffatte pedanterie sia la cagion
« vera di cotesto disprezzo, io ho potuto riconoscerlo, quando alcuni
« di cotesti sapienti ho veduto scandalizzarsi in altrui della improprietà
« d'alcuna parola del cui uso vero essi avevano conoscenza: il che
« avrebbero fatto egualmente di tutte le altre... se come avean di una,
« così di tutte avessero essi avuta giusta cognizione. »

Neof. — Chi sa, chi sa, che quelli stessi, i quali scrivono così male, come l'Olivieri e tu avete pienamente dimostro, non siano i riprovatori di tanti poveri giovani, che mossero l'onorevole Lazzaro a perorarne in Parlamento la causa!

Arch. — E va che non seppe mettere il Ministro nella brutta alternativa o di rinnegare i suoi consiglieri, o di negare la competenza nel fatto degli studi a un Bonghi, a un Baccelli, a un Martini, a un Bovio e ad altri, che sono l'onore scientifico e letterario della patria nostra. Ma, per continuare la nostra cerna, è bene ridurre ad alcuni capi gli appunti.

Neof. — Cotesto sì che mi piace; perchè, quantunque non faccia professione di lettere, pure ho molto caro di potere a così buon prezzo, cioè alle spese degli altri, venir teco imparando, o ricordando le cose della lingua, or che le mie faccende non mi consentono di attendervi.

Arch. — Così tu avveri l'adagio, che dice come l'appetito viene mangiando. Sia dunque, e diviserò i miei appunti in grammaticali, retorici e linguistici. Sono dunque sgrammaticati i seguenti passi. — « *Cominceranno* ad attuarsi col 1.º Ottobre 1885, e da quel tempo
« saranno *mano a mano* abrogati ecc. — Nè *lascieranno* passare senza
« correzione gli errori di forma, che *trovassero* negli elaborati ecc.
« (proprio elaborati come questi spropositi). — Quella (la geografia)
« che è più concreta e più generale insieme, *che non la* storia. —
« Il programma, *fosse* pur anche (plebeo) molto più particolareggiato
« che questi non *siano*, non potrà ecc. — Metterà gli alunni *faccia a*
« *faccia*. — Correggere la base viziosa che hanno gettato ai loro studii. —
« Si dà (l'insegnamento) con quattro ore *alla settimana* a quelli ecc. —
« Questo però, quanto lucido teoricamente, è difficile *altrettanto* in

« realtà. — Passando alla parte positiva e pratica non sarà mai *di troppo* « la cura del Professore. » — E qui fo punto, perchè, se volessi annotar tutto, non basterebbe un libro.

Neof. — Abbi or la pazienza di correggere gli errori di forma, si ch'io ne cavi un po' d'utile.

Arch. — Farollo, quantunque siano tali, che li avrebbe visti Cimbue. L'*i* ortografico non serve allorchè alle consonanti *c* e *g* segue l'*e* o l'*i*; onde si scrive *Cominceranno, Lasceranno*. I modi avverbiali noi li facciamo ripetendo il nome e la preposizione; onde si dovea dire *a mano a mano, a faccia a faccia*; se no, si lascia ai Francesi aperta la via al ritorno. L'imperfetto e il trapassato del modo soggiuntivo è errore il subordinarli ad un verbo di tempo futuro, come: *Non lascieranno ecc. che trovassero: Il programma, fosse ecc. non potrà*. A significare cose positive e certe si adopera il modo indicativo, e perciò si dovea dire *Che questi non sono*, perchè i programmi di che si parla sono belli e stampati, altrimenti si sarebbe parlato in aria. Quantunque la base si ponga e non si getti, pure non si dovea dire *gettato*, ma *gettata*, se il Rodinò, il Rigutini ed altri insegnano una buona regola grammaticale. L'uso de' buoni scrittori e le regole de' grammatici insegnano di doversi ripetere il verbo, allorchè nella clausola del comparativo di maggioranza si pone *che non*; il che non ha fatto chi nelle *Istruzioni* (poco istruito) scrisse: *È più concreta ecc. che non la storia*. Ma non c'era da far paragone tra *lucido* e *difficile* se non mediante qualche giunterella, e ponendo l'avverbio correlativo in principio di clausola così: *Questo però, quanto facile a intendere, altrettanto è a fare difficile; o: quanto facile in teorica, altrettanto difficile in pratica*. Ci è finalmente quel *di troppo* ch'è doppiamente sbagliato, perchè non vi doveva essere quel *di*, che i Toscani usano pleonasticamente solo con *molto* e con *assai*, nè sempre; e doveva scriversi *troppa* per dover questo aggettivo concordare col sostantivo *cura*. Sicchè tu vedi che ho fatto il mio debito correggendo gli errori di forma, negli *Elaborati* che sono partoriti dal cervello di Giove.

Neof. — Hai sì corretti gli errori di forma da tuo pari; ma n'hai saltato uno, ch'è, mi pare, quel *si dà con quattro ore alla settimana*. Qui *settimana* o è compimento di tempo, e non vuole la preposizione; o è in senso partitivo, e vuole *Per*, non *A*. Dico io bene?

Arch. — Anzi benissimo; ed è vero che me n'ero dimenticato; ma sbaglia anche il prete sull'altare, ed hai fatto bene a venirmi in aiuto. Ora, per venire alla Rettorica, la prima cosa vo' fare una giunterella alle metafore strampalate notate dall'Olivieri, e sono: « Soddisfare alle

particolari esigenze delle materie. — « Il professore si gioverà delle « intuizioni concrete. — Egli fonderà l' insegnamento sulla viva voce e « sugli occhi (poveri ragazzi!). — Le necessità logiche della conoscenza « del particolare. La ginnastica dell' intelletto (frase a uso della sele- « zione). » — Aggiungi a questi traslati stranissimi queste frasi anfi- « bologiche, ed i concetti stravaganti, come: — « Si soddisfa meglio « il desiderio del racconto, che è tanto vivo ecc. » dove oltre la strana immagine d' un racconto che ha il desiderio, c' è che il relativo non si sa a chi riferire se a racconto, come per grammatica, o a desiderio, come per logica si dovrebbe. « Gioverebbero... buoni vocabolari dialettali- « italiani (quanto sono graziosi questi doppii aggiuntivi, che non dicono « nulla, o una sciocchezza, come qui, che parrebbe che il vocabolario « dovesse essere in dialetto italiano!), in cui di fronte alla parola del « dialetto ben circoscritto fosse messa la corrispondente parola viva « toscana. » — Or dimmi tu com' è possibile il circoscrivere, e bene, un dialetto nel vocabolario, dove solo può di esso registrarsi una parola per volta?

Neof. — Questo è così possibile, come che fanciulli dai dieci ai dodici anni contengano nel piccolo comprendonio loro, benchè a spilluzichi, lo scibile universale.

Arch. — Perciò quando que' poveri fanciulli, che *Longis rationibus assem Discunt in partes centum diducere*, entrano nelle scuole mezzane, non sanno trovare, e spesso non intendono, il soggetto d' una frase!

Neof. — Nè c' è da maravigliare, se ne' componimenti spesso non si raccapizzano; perchè: — « Anche gli ominoni, come dice l' Olivieri, « con tanto di barba e con tanto di diploma dottorale e magistrale, « incespicano e cadono. »

Arch. — Mi resterebbe a dire del periodare ora slegato e a salti, ora disordinato e confuso, come dove ti mostrai mutato il soggetto della frase spezzando l' unità del pensiero; ed ora con una sì lunga coda d' incisi, e d' incisi d' incisi, ch' è uno svenimento. A pag. 23-24 della piccola edizione dei programmi ci ha fra gli altri un periodo, che quello con che il Casa comincia l' elegantissimo suo Galateo potrebbe parer breve; ma il Casa e gli altri del Cinquecento non isgrammaticavano, e chi si mette nella Minerva a fare le Istruzioni pe' maestri si mostra poco pratico della lingua e poco tenero della grammatica. Ivi dopo detto: — *La quale* (e memoria bisogna andarla a cercare nelle prime parole del periodo precedente!) *sarà a mano a mano esercitata*, seguono tre gerundi con una lunga coda ciascuno di complimenti, che

paiono una di queste donne tutte sgonfi e svolazzi. Mi passo dei due primi, e te ne vo' leggere con un po' di chiosa il terzo per saggio. — « E considerando l' ufficio logico che ciascuna parola tiene (pel ciuffo?) « nella proposizione e ciascuna proposizione nel periodo per riflettere « sulle modificazioni che esse (chi? le parole o le proposizioni? e se « le une e le altre, o le proposizioni anche s' inflettono?) secondo i « casi (ma quali? si sa egli l' uso dell' articolo?) subiscono (vanno sotto « o subentrano, se no siamo in Francia) nella forma e sull' ordine « (vanno sotto nella forma e sull' ordine, fraseologia ostrogota) col « quale sono disposte. » Si può egli scrivere peggio? ma nè pur tornano i concetti.

Neof. — Pare anche a me, il quale non so intendere le modificazioni che patiscono le proposizioni per rispetto dell' ordine; perchè l' ordine de' concetti e delle idee parmi che modifichi il pensiero, non le proposizioni e le parole, se Orazio nella lettera ai Pisoni ne seppe dire qualcosa di buono. Si modificano anche le parole e le proposizioni, mi pare, ma per ragione di ufficio, non di collocazione, cioè d' ordine. Così fu notato che dopo la battaglia di Zama Livio mise in bocca di Annibale queste parole; *Annibal peto pacem*; ma dopo la battaglia di Canne gli avrebbe fatto dire: *Pacem peto Annibal*; e *Pacem Annibal peto* in altro caso. Dove si vede che nessuna modificazione patiscono le parole per l' ordine diverso che sono collocate; ma grandissima è quella che ne deriva al pensiero.

Arch. — Di cotesto non si può dubitare, e i maestri d' una volta ponevano molta cura in fare ciò intendere ai loro alunni; ma gli scrittori della Minerva hanno a pensare proprio all' arte dello scrivere: ei basta loro di far sapere che ci sono per salir su, e chi sa per quante altre ragioni. E poi a scrivere bene occorrono troppe cose, oltre il *limae labor et mora*. Ma odi il resto della mia promessa, perchè non vorrei che ti si facesse per l' ora tarda incomodo il tornarti a casa. Vedi quanto mal disposte sono le parole in questo breve passo: — « L' Insegnante dovrà mano a mano non dimenticare di fornire le principali « cognizioni ecc. » — Il quale passo, saltati gli errori di grammatica e di lingua, fa parere che l' *insegnante debba a mano a mano non dimenticare*, ch' è un concetto non pensabile, proprio da prete Cujò. La Scuola poi: « Deve contenere (è una scatola)... ed ambienti sufficienti ecc. » — Ma l' ambiente, se non vogliamo fare una babilonia di dialetti, non ha il significato di stanza o camera; e a qual santo si voterà chi ha l' obbligo di far osservare una legge, che non può intendere altro che col vocabolario degli spropositi? Non dico poi nulla dei

gallicismi delle parole e delle frasi, perchè non la finirei più; ma non mi so risolvere a far punto e basta, se prima non ti do anche un saggio di parole italiane adoperate in un senso affatto nuovo, e non usato nè da scrittori nè da parlanti, se forse non sarà aggiunta al detto vocabolario degli spropositi la parola. — « A seconda delle regole che già si conoscono, e la recitazione per iscritto della nomenclatura. » Se dunque c'è la recitazione per iscritto, chi potrà impedire omai che si facciano le scritture a voce alta? Ma questa moda d'usare le parole a rovescio viene da una lingua, che non m'ardisco di nominare per rispetto dell'uomo, la cui lealtà nessuno può mettere in dubbio. Ma odi quest'altra. « L'insegnante, notati con segni convenzionali, gli errori sulle cartelle, rimetta queste agli scolari. » La punteggiatura è del testo; ma le *cartelle* che cosa esse sono? non quelle della tombola, o del debito pubblico, o degli stipettai, e nè pure le borse degli scolari, quali, a doverle rimettere loro, non pare che stiano in iscuola: sicchè beato chi ci si raccapezza.

Neof. — Come s'avea dunque a dire?

Arch. — Foglio, quaderno, lavoro ed anche Còmpito; il quale dal significare ciò che i Latini chiamavano *Pensum*, è entrato nel posto di moltissime altre parole, cui s'è dato il riposo, per arricchire, come oggi si dice, la lingua.

Neof. — Ma cotesto è un impoverirla.

Arch. — Sarà; ma deve dirsi che si arricchisce, se no ti pigliano per un ignorante!

Neof. — Sai che ti dico? io mi credeva d'essere, quanto a lingua, una rapa; ma ora veggo che rape maggiori di me non hanno soggezione di mettersi a fare le istruzioni ai maestri; sicchè ti conchiudo che a questo mondo, se non si ha un poco di faccia tosta, non si va alla cima; ed io vo' cominciare a mettere anch'io quel che mi viene in capo a stampa; e rimanti con la buona notte.

Arch. — Fa pure, e son certo, che almeno ci avrai questo di buono, che non andrai contro il buon senso e la logica. A rivederci.

ALBINO MATTACCHIONI.

Alla Gentile Signora Contessa

LUCIA SPALLETTI BALLEANI.

Batte le penne gelide
Il verno, e più de' fiori
Non senti il grato effluvio,
Non miri i bei colori.

Le nuvole s'addensano;
E ratto in suo viaggio
Il sole non le penetra
Che con furtivo raggio.

Non più la luce fulgida
Dell'albe e de' tramonti
S'imporpora sul vertice
Degli alti azzurri monti.

Ampia, serena e splendida
Non più la valle appare;
Nè di color ceruleo
Bello sorride il mare.

Par che natura addormasi
Inerte, irrigidita,
Par che nel suol, nell'aere
Sia per mancar la vita.

Alma gentile, invòlati
Del verno al triste aspetto
Entro il tepore amabile,
Che scalda il tuo ricetto.

Ove con te s'accolgono
In dolce compagnia,
Come sorelle unanimi
E Grazia e Cortesia.

Ove d'eletti studii
Ami nutrir l'ingegno,
E meditando assidua
Ti levi a nobil segno.

Ove, se grave t'agita
Pensier, con dotta mano
Vai trasvolando fervida
Sovra l'eburneo piano.

Dal cavo legno destasi
Un'armonia gioconda,
Che d'ineffabil gaudio
La mente e il core inonda.

Quel suon, che in foga rapida
Trascorre, e poi s'arresta,
Che geme in note languide,
Che scoppia in tuon di festa,

Par che ritragga il vario,
Instabile tenore,
Onde quaggiù s'alternano
La gioja ed il dolore,

Come in vicenda provvida
S'alterna al caldo il gelo,
Come or sorride placido,
Or mugge irato il cielo.

Lungi le cure pallide
Volin dal tuo soggiorno,
E un raggio di letizia
Sempre vi brilli intorno.

Lungi di Borea il fremito
Dalle tue care piante
Vada ne' lidi a frangersi
Dell'Adria risonante.

Vesta la neve candida
Ad Appennin le spalle,
Aleggi un'aura tepida
Dell'Esio per la valle,

Finché qui nel tuo florido
Recinto, Alma gentile,
Serti leggiadri a tessere
Per te non torni Aprile.

Prof. ALESSANDRO CHIAPPETTI.

IL MANZONI E IL CAVOUR.

Leggendo ne' giornali politici d'alquanti giorni fa due lettere inedite di due sommi Italiani, le misi da parte per farne dono a' lettori nel primo quaderno del nuovo anno; ed eccole qua ora, aggiungendovene una terza, non meno degna di stare in loro compagnia, e pur necessaria a intendere pienamente la cosa. Intendo dire della lettera del D'Azeglio, la quale è indirizzata al Conte Gabrio Casati e spiega la ragione della lettera del Manzoni e della risposta del Cavour. È nell'epistolario manzoniano, pubblicato dal Carrara a Milano, vol. II, pag. 277; e la pongo a commento delle due che seguono.

Torino, 3 agosto 1859.

Caro Gabrio,

Vi è una trattativa diplomatica da condurre, e credo che sei l'uomo a proposito. Il Re andando a Milano ed avendo saputo che le fortune di Manzoni non sono quali le vorrebbe il suo merito e la sua età, intende dargli il Gran Cordone di S. Maurizio ed annettervi una pensione di diecimila franchi.

Sappiamo tutti che Manzoni non accetta croci, o almeno non le accettò sinora. Ma: primo — mi sembra dovrebbe fare un'eccezione per il suo Re: secondo — se non accetta il Cordone, la pensione prende troppo l'aspetto d'un soccorso. Invece colla croce tutti hanno, o possono avere, pensione. Io, per esempio, l'ho. E rifiutare poi i diecimila franchi, oltre che sarebbe poco amichevole verso il Re, per quanto la sua offerta arrivi in via ufficiosa e segreta, trovo che non lo dovrebbe, avendo affari domestici con gravi imbrogli, figli e nipoti in strettezze ecc.

Ora dunque, o da te, o come crederai meglio, cerca di potermi dar presto una risposta, onde la trasmetta a Nigra, il quale avrà a disporre in conseguenza. Di tutto questo, ben inteso, mosca. Addio.

Tuo

MASSIMO.

Milano, 26 agosto 1859.

Signor Conte,

Mi deve permettere che attesti anche a Lei la mia viva riconoscenza, all'occasione della troppo onorevole libertà che mi volle usare il Re finalmente nostro in fatto, come lo era già nei nostri affetti e nelle nostre speranze: poichè, quantunque io sappia di esserne debitore ad una spontanea ed indulgentissima bontà e degnazione del Re medesimo, non ho potuto ignorare che uno stesso disegno, mosso ugualmente da una troppo indulgente benevolenza, era nelle di Lei intenzioni e già n'era preparata la proposta.

Ma come potrebbe un Italiano avere una occasione, un titolo qualunque, di rivolgersi a Lei, senza valersene premurosamente, per accennarle almeno, se non esprimerle, quei sentimenti di ammirazione e di calda riconoscenza, di cui sono stati e sono animati i nostri pensieri, e che hanno occupata e che occupano tanta parte dei nostri discorsi, per tutto ciò ch' Ella ha voluto e saputo fare ed avviare in beneficio di questa comune patria? Fortunato però di aver trovato una tale occasione, io non sono per abusarne col ripeterle ciò che Le è venuto e Le viene da tante e tante parti, e turbar troppo de' suoi preziosi momenti; giacchè, cosa vuole? noi siamo fissi a non credere ch' Ella sia disoccupata, nè che, a cose non finite, il suo animo possa volere un riposo che non vorrebbe.

Voglia gradire questi cordiali sentimenti, insieme con quello del mio profondo rispetto.

Suo dev.mo obb.mo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Torino, 8 settembre 1859.

Signore,

L' avere voluto associare il mio nome al contrassegno d' immensa stima e di pubblica gratitudine ch' Ella ha ricevuto dal Re, fu per me dolce ed inaspettato conforto. Certo, quando come ministro posi il piede in Milano, primo mio pensiero fu di rendere omaggio a quel Grande che mantenne illustre il nome d' Italia mentre essa giaceva dimenticata e derisa nelle tenebre della più dura oppressione. Circostanze irresistibili non mi lasciarono mandare ad effetto questo divisamento. Ripassai a Milano due volte, ma in tale stato d' animo da non pensare che alla crisi tremenda che ci minacciava. Ciò fu causa ch' io dovetti abbandonare il ministero senza avere potuto soddisfare ad uno dei miei più vivi desiderii, ch' io riputava ad un tempo uno dei miei più stretti doveri.

La ringrazio di cuore di avere interpretate rettamente le mie intenzioni, e di avere giudicati i sentimenti ch' io nutro per Lei non dai miei atti, ma dai progetti che imprevedibili eventi mi tolsero d' eseguire.

Poichè Ella vuol dare un certo valore a quel poco che ho potuto operare a pro della nostra patria, mi permetta di chiedernele un guiderdone: la preziosa sua amicizia. Il nome d' amico d' Alessandro Manzoni sarà la più cara, la più splendida ricompensa del passato, il maggiore incentivo per l' avvenire.

C. CAVOUR. ¹

¹ L' autografo di questa lettera trovasi nella sala Manzoniiana di Milano.

L' EDUCAZIONE E L' ISTRUZIONE MILITARE

IN TUTTI I CONVITTI NAZIONALI E GOVERNATIVI¹.

I.

Nei giorni passati i giornali del Regno riferivano con parole identiche (ciò che fa supporre una comunicazione ufficiosa se non ufficiale), la notizia che il Ministero dell'istruzione pubblica e quello della guerra, — in seguito all' ottimo risultato ottenuto, dopo un anno, dalle prove, in parecchi Convitti nazionali e governativi, della educazione e dell' istruzione militare, — s' erano intesi per render comune tale ordinamento a tutti i rimanenti Convitti nazionali e governativi.

Io non voglio qui trattare di nuovo una questione già tanto dibattuta quando fu proposta, poi attuata, e ora, dicono, riuscita lodevolmente.

Farò appena poche osservazioni generali intorno all' argomento, per fermarmi subito a dire liberamente quanto parmi necessario riguardo al progetto d' estensione, ai Collegi *tutti* nazionali e governativi, di questa educazione ed istruzione militare.

Intanto mi dichiaro apertamente fautore convinto dell' *istruzione* militare per la gioventù italiana; e non da oggi, ma fino dal 1859, in cui, ancora studente, la propugnai su qualche giornalucolo scritto da alunni di ginnasio e di liceo.

Non posso affermare altrettanto intorno alla necessità di una *educazione* militare, così come si intende ora, anche per quelli, nella gran maggioranza dei giovani, che della milizia non faranno mai la propria carriera.

« C' è l' esempio », mi si osserva; « c' è il risultato lusinghiero e sicuro ».

Sia; ma è certo questo splendido risultato? Basta la prova d' un anno?

Son proprio soddisfattissimi i giovani, le famiglie, i due ministri, il paese?

O non sono forse, in parte, anche le novità, i vantaggi promessi per l' avvenire, fin anche la divisa, che attirano i giovani, e, che per il momento, rendono le famiglie tranquille e fiduciose, specialmente per il risparmio della tassa di volontariato e per il guadagno d' un anno di studi?

¹ Riportiamo dall' *Eco* questo importante articolo del prof. Folli, perchè in una quistione di sì alta importanza, qual' è l' educazione dei giovani, è bene che si odano più campane.

Le scuole nostre, è verissimo, hanno bisogno di maggior disciplina, di un più sincero ed efficace indirizzo morale, di saper formare dei caratteri che siano ben temprati, di gioventù più seria e nella quale i sentimenti del rispetto e del dovere si mostrino sempre vivissimi; di gioventù addestrata alle armi e che sia un valore e una forza per l'avvenire.

Ma dai vecchi Convitti e nazionali e governativi non si è proprio mai ottenuto nulla di ciò? Nemmeno da quelli del forte Piemonte?

E i Convitti presenti, modificati in tal modo, hanno davvero, a quest'ora, fatto quei miracoli che non si erano prima mai visti? e sono sicuri di rinnovarli ogni anno, questi miracoli, e di mantenere le grandi promesse?

Osservo, del resto, che i Convitti, come dicono, *militarizzati* o peggio ancora a *base d'educazione militare* non son tutti retti allo stesso modo. Perchè, di essi, alcuni s'avvicinano più, nella loro vita interna, agli sprezzati antichi Convitti; altri, invece, si identificano, nel loro governo, con quei Collegi militari che poi, forse, verrebbero aboliti.

Io mi domando inoltre se gli egregi colonnelli, ufficiali e sergenti siano davvero le persone più adatte per adempiere l'ufficio d'educatori, tolti, come sono, d'improvviso, a una vita più libera, a studi più simpatici e necessari; e comandati a lavori per essi dissueti e disadatti e per i quali non tutti hanno predilezione ed esperienza.

E la risposta è sempre dubbia.

Anzi, senza disconoscere il merito grandissimo degli ufficiali tutti del nostro esercito, qualche volta io penso che essi compiano con tanta coscienza il nuovo ufficio loro imposto, dapprima perchè dire esercito è come dire dottrina, dovere, abnegazione; ma poi, forse anche un po' per gli anni di anzianità che guadagnano, per il trovarsi in una sede importante e non in una piccola, e perchè, dopo il biennio, il compito può essere soddisfatto, ed ogni ufficiale, se lo desidera, può tornare al vero suo ufficio.

*
* *

Poi c'è un altro guaio e grave. L'autorità del Preside, non può più rimanere quale era prima. E non è nè cosa bella nè cosa buona il capo civile dell'Istituto e quindi il vero responsabile dell'educazione e degli studi, sia, per potere, per autorità, per grado, per remunerazione, per aiuti d'ogni genere, di danaro specialmente e di personale che da lui dipenda, sia, dico, inferiore, non solo al capo del Convitto, ma a parecchi degli ufficiali subalterni. E i convittori, è certo, avranno forse più stima, più rispetto e timore d'un sottotenente che d'un insegnante, d'un capitano che del direttore o del preside.

E ciò non serve di sicuro a migliorare l'educazione.

Lo stesso provveditorato, fino il consiglio dei professori dovranno abdicare parte de' propri diritti riguardo agli orari, ai libri, ai punti di merito (che i Convitti domandano, ma il regolamento non ordina), alle vacanze (in più, come per la festa di S. Martino, in meno, come al Natale, alla Pasqua e prima degli esami), nelle divisioni delle classi e fin nelle supplenze improvvisate o nelle assenze simultanee, in un giorno solo, di più d'un insegnante. Chè, se si facesse altrimenti, avverrebbe quel che si dice dei due vasi di terra e di ferro che viaggiavano insieme. Non ci sono, infatti, due regolamenti, uno per il colonnello rettore, l'altro per il preside? Regolamenti non conosciuti dalle due autorità o a queste non comunicati dai due ministeri; e nei quali alcuni articoli si oppongono, o, peggio, danno o tolgono e diritti e doveri diversi a ciascuno dei due capi? E i professori sanno essi se dipendono sempre in tutto dal solo loro capo naturale, dal Ministero della pubblica istruzione, o per poco o per molto anche dal Ministero della guerra?

Finalmente ne viene un danno anche a molti dei convittori; perchè, avendo questi minor tempo per lo studio che non ne abbiano gli esterni, in causa delle molte ore di istruzione militare, accade che i più fiacchi d'intelligenza non trovano più modo d'aiutarsi da sè ne di farsi aiutare da altri insegnanti; e così si accasciano nei bimestri e cadono negli esami, mettendo in pericolo la continuazione degli studi e la conservazione delle mezze pensioni o delle pensioni intere, tranne che nel contrasto naturale che ne deve seguire tra bontà e giustizia, questa dia a quella la vittoria.

*
* *

Ma lasciamo tutto ciò e accettiamo la prova come riuscita per quei quattro o cinque Collegi che furono scelti dallo Stato o chiesero essi stessi la mutazione del loro governo interiore; e veniamo ad altre osservazioni.

Se questa educazione e quest'istruzione riescono utili per alcuni Collegi sparsi nelle varie regioni d'Italia (nè io voglio più oltre mettere in dubbio la cosa), non è del pari così certo che siano utili anche e necessarie per tutti quanti i Collegi nazionali e governativi.

Come mai? Quel Ministero che in Inghilterra e in Russia è detto di *pubblica educazione*, abbandonerà in Italia il suo ufficio d'educatore supremo, e cederà completamente al Ministero della guerra, per quanto ottimo, l'incarico affidatogli dalla Nazione?

E tale abbandono è poi fatto per il meglio di tutta la gioventù? di tutto il Paese? o non per sgravio di responsabilità, di lavoro, di riuscita, per deficienza d'uomini adatti, d'energia, di danaro?

Potranno essere tutte queste le cause di ciò; ma, sicuramente, non

è bello per noi il fatto che non sia più il Ministero dell'istruzione che educi la gioventù e ne regga gl' istituti ; che il Ministero nostro si privi dell' indipendenza e dell' autorità necessaria per introdurre gradatamente nei Convitti le innovazioni occorrenti. Innovazioni che il Ministero della guerra domanda con un semplice dispaccio e vede eseguite in un batter d' occhi , chiamando a compirle dall' oggi al domani altri superiori, altri subalterni, sott' ufficiali, soldati e famigli; disponendo nel modo che a giudizio suo sembra ottimo (e non c' è dubbio che sia tale, ammettendo però in tutte le ottime persone che reggono , educano e amministrano i Convitti, le cognizioni e la pratica della pedagogia) quanto riguarda l' educazione non semplicemente civile, ma non interamente militare, e l' istruzione classica interna; atterrando inoltre e ricostruendo aule, sale, dormitori e appartamenti per intere famiglie; attendendo insomma, colla massima indipendenza e libertà a quanto pare indispensabile per il buon andamento del Collegio.

Mentre poi non si può negare che nella nostra direzione suprema la troppa varietà dei suggerimenti e la somma scarsezza dei mezzi rendono difficili tutte le migliorie, poco progressivi gli studi e indifferente a tutto, o peggio, contrario il Paese.

*
* *

Il nostro Ministero di pubblica istruzione, si domandano alcuni, ceduta al Ministero dell' interno parte dell' autorità propria, mettendo i capi suoi immediati, i provveditori agli studi, sotto la dipendenza del Prefetto della provincia, ceduta l' educazione della gioventù italiana raccolta nei Convitti governativi, affidandola al Ministero della guerra, manterrà poi intatto per sé l' ufficio almeno di istruttore, o non dovrà cedere anche tutto o parte di questo incarico oltre che ai due Ministeri accennati, a quelli della marina, dell' agricoltura, del commercio e forse del culto ?

In alcuni Stati infatti abbiamo le scuole dipendenti da alcune di queste amministrazioni, e il governo generale costituito come sezione del Ministero degl' interni.

E questo pericolo contrista assai quei maestri che sognano per l' Italia nostra come il Ministero più importante quello dell' istruzione; perchè essi dubitano che per tal fatto non si raggiungerà mai il progresso intellettuale e morale intorno a cui s' affaticano le altre nazioni, non sarà mai possibile sperare in un nuovo rinascimento letterario, e sarà possibile invece che anche gli studi possano dipendere, quando che sia, da chi delle scuole non abbia la pratica e si trovi disposto a piegarsi a tutte le necessità dell' amministrazione e della politica. Che anzi v' è già chi intravede non lontano per il nostro Ministero un pericolo d' assorbimento e d' una ingloriosa annessione o scomparsa.

(Cont.)

R. FOLLI.

AD VETERES ET NOVOS AMICOS

INEUNTE AN. MDCCCLXXXVII.

Il prof. Cirino, ch'è un valoroso latinista e dirige a Napoli con molta lode il convitto Tasso, ci invia questo epigramma, che volentieri pubblichiamo:

Epigramma

Est mihi vestra fides veteres sat cognita, amici,
 Quam mutare unquam nil valere vices.
 Hanc-ne novi servare fidem conentur amici?
 Argumenta mihi resque vicesque dabunt.

Cronaca dell' Istruzione.**L'istruzione elementare nel Circondario di Campagna —**

L' egregio prof. Stocchi, R. Ispettore scolastico del Circondario di Campagna, ha pubblicata una particolareggiata relazione sulle scuole del suo Circondario, e dopo aver partitamente toccato di ciascuna scuola e ritrattonne l' essere e le qualità, viene via via accennando e proponendo i rimedi acconci, perchè l'istruzione popolare rifiorisca e dia più larga copia di buoni frutti. Dall' accurato lavoro del R. Ispettore togliamo queste brevi notizie.

Il Circondario di Campagna ha 105793 abitanti, ripartiti in 35 Comuni e 9 villaggi. Gli obbligati per legge alle scuole nel passato anno scolastico erano 6657; ma le frequentarono solamente 2465, cioè un po' più del terzo: in compenso peraltro usarono a scuola 2188 dei non obbligati, così che la scolaresca di fatto nell' anno 85-86 fu di 4653. Le scuole furono 138 con una spesa complessiva di L. 110459,75. In fine l' egregio Ispettore conchiude con questa nota statistica, che riferiamo: « Fattesi ormai le proporzioni diverse, tra la spesa e la scolaresca, la scolaresca e la popolazione, la popolazione e la spesa, le scuole e la popolazione, le scuole e la scolaresca, si hanno i seguenti risultati: 1.° che ogni *alunno* costa, in media, L. 23,74 all' anno — 2.° che per ogni 1000 abitanti si contano *scolari* 22,73 — 3.° che ogni abitante del Circondario concorre al mantenimento della istruzione elementare con la quota media di lire 1,04 — 4.° che si ha una scuola ogni 766 abitanti — 5.° che si hanno, in media, circa 34 scolari per ogni scuola: il che non sarebbe al certo sconcertante, se gli scolari iscritti fossero anche assidui e la media proporzionale del loro numero

non si riducesse effettivamente a soli 20 circa per ogni scuola. Rior-
dinandosi, ciò nondimeno, l'insegnamento elementare privato e prov-
vedendosi efficacemente ad ottenere, anche sott'ogni altro rapporto,
la desiderata pratica applicazione della legge 15 luglio 1877, la pro-
porzione tra la scolaresca di fatto, ed altresì fra quella di dritto od
obbligatoria e la popolazione diventerà, senz'alcun dubbio, ben presto
ovunque abbastanza soddisfacente. »

**Proroga di termine per le adesioni al Monte delle Pen-
sioni** — Con R. Decreto 3 novembre p. p. venne accordata una se-
conda proroga di termine utile per la presentazione delle domande di
iscrizione, tra i contribuenti al Monte delle pensioni a favore degli
insegnanti elementari.

Di tale concessione potranno fruire pure le maestre delle scuole
elementari annesse agli Istituti e conservatori femminili, sempre che
quelle scuole siano pubbliche e gratuite e mantenute da uno dei tre
Enti accennati dall'art. 1.° della legge 16 dicembre 1878 ed il servizio
delle maestre medesime non venga già ritenuto valido per la pensione
in virtù di altre disposizioni.

Art. 1.° — Per gli insegnanti elementari, succitati, che vanno a
trovarsi nelle condizioni previste dall'art. 16 della legge 16 dicembre
1878, num. 4646, serie 2.°, è prorogato a tutto il 31 dicembre 1887 il
termine utile a presentare la domanda di ammissione a contribuire al
Monte delle pensioni.

Art. 2.° Le dichiarazioni fatte pervenire all'Amministrazione Cen-
trale dalla Cassa dei Depositi e Prestiti dopo il 31 dicembre 1885 e
che perverranno fino al 31 marzo 1887 dagli insegnanti delle scuole
obbligatorie in conformità dell'articolo di legge summentovato sono
ritenute valide per l'ammissione al Monte predetto.

Errata-Corrige — Nell'ultimo quaderno dell'86 a pag. 284 scorse
un grave errore ne' distici del prof. Chiappetti: l'ultimo verso dovea
dir così, come difatti era scritto e composto in istampa:

Et magni exiguum pignus amoris habe.

CARTEGGIO LACONICO.

LOCARNO — prof. A. Franci — Risposto alla sua gentilissima.

BISCEGLIE — prof. C. D'Agostini — Spedito: stia bene.

BARI — prof. F. Tritta — Ricevuto il pacco de' suoi libretti: grazie.

RIMINI — Sig. N. Fortunato — Brevemente risposi: di nuovo mi rallegro con lei.

NAPOLI — F. P. Napodano — Grazie e rigrazie delle gentili parole.

Da' signori — F. Farina, F. Santucci, F. Catalano, F. S. Bellucci, P. Bassi,
V. Mazzoli, M. Colomberi, S. Sangermano, G. Ascolese, C. Gambardella — ricevuto
il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*